

LA RIFLESSIONE DELLA DOMENICA

Dialogo ebrei - cristiani: perché le polemiche delle scorse settimane?

Ogni anno, dal 18 al 25 gennaio, si celebra la Settimana di preghiera per l'unità dei cristiani. Il giorno precedente ad essa, ovvero, il 17 gennaio, la giornata dedicata al dialogo tra ebrei e cristiani.

Quest'anno, però, l'introduzione del Motu proprio da parte del Santo Padre (e la relativa preghiera del venerdì santo per la conversione degli ebrei, secondo il Messale del 1962), ha suscitato delle polemiche da parte dei rabbini italiani che hanno deciso di sospendere

Il tema proposto è complesso e articolato. Si potrebbero dire molte cose. Vorrei sottolineare solo qualche aspetto. Innanzitutto quanto stiamo facendo si inserisce all'interno di un rapporto ormai antico tra la comunità ebraica di Roma e la comunità di Sant'Egidio e che, come tutti voi sapete, si è più volte espresso sia in momenti di riflessione comune (...). Un aspetto importante del dialogo avviene infatti proprio a livello di relazioni interpersonali e tra comunità. Abbiamo sempre di più constatato che il dialogo deve essere il nostro modo di vivere con gli altri onde evitare di vivere contro gli altri o al più senza gli altri. Mai come oggi sentiamo l'urgenza di lavorare insieme e di rispondere insieme a una società che a tratti sembra volerci sempre più divisi e contrapposti. I recenti episodi di antisemitismo, di antisionismo, di razzismo e antitanismo ne sono i segni evidenti. Già il nostro essere qui costituisce una risposta forte a questa mentalità che appare molto invasiva del modo di pensare e di vivere, al di là forse anche delle sue espressioni esteriori. Mi sembra significativa anche la scelta dei Bene Berit di organizzare questo incontro per la prima volta in un luogo così significativo per la comunità ebraica, il Pitigliani, proprio alla fine di Shabbat e anche della giornata che la Chiesa cattolica Italiana dedica alla riflessione sull'ebraismo.

È proprio la convivenza che ci spinge anche al confronto tra fedi, idee, modi di vivere, regole, azioni religiose. Indubbiamente in ogni tradizione religiosa la fede o la credenza si traduce in determinati comportamenti che non sempre si inseriscono armoniosamente nei contesti nuovi del mondo contemporaneo. Fino a che punto è possibile a fedi diverse giungere almeno ad accettare un patrimonio comune che ci lega gli uni agli altri, al di là delle innegabili e insopprimibili differenze? Può la ragione umana, dialogando con gli uomini di fede, giungere a stabilire un codice universale? Oppure, detto diversamente: possono le diverse tradizioni religiose contribuire a stabilire un codice etico di base che potrebbe incidere positivamente sullo sviluppo del mondo contemporaneo? Proverò a inserirmi in questo dibattito come studioso della Bibbia.

La Bibbia nelle culture. I canoni esegetici, letterari e artistici sono intrecciati con ampi processi culturali, che inducono rappresentazioni nuove del testo sacro, talvolta in contrasto con quelle precedenti. Se, come diceva Gregorio Magno "Biblia crescit cum gente", ciò riguarda non solo l'esegesi, ma le diverse espressioni culturali. Non c'è Bibbia senza interpretazione. Non c'è Tanak senza Talmud e Midrash, come non c'è Bibbia cristiana senza il contesto di fede e la vita della Chiesa. Del resto la Bibbia medesima è il frutto di un incontro felice con le diverse culture in cui essa è cresciuta, dall'antica cultura egizia o mesopotamica a quella ellenista. La grande sapienza egiziana, la maat, o il patrimonio cul-

turale sviluppatosi nell'area mesopotamica e cananica ci hanno permesso di comprendere meglio alcuni aspetti del linguaggio biblico. La cultura persiana e l'ellenismo hanno aiutato in maniera diversa il testo sacro a costituirsi e a proporsi all'ecumene culturale con il suo messaggio universale senza rinunciare alla propria identità, uscendo dai margini ristretti del giudaismo postesilico. Forse si potrebbe dire: la Bibbia, parola ispirata da Dio, manifesta questo incontro misterioso tra Dio che comunica con gli uomini e l'uomo che ne accoglie il messaggio elaborandolo per mezzo delle proprie categorie culturali. I diversi generi letterari presenti nella Bibbia non rappresentano altro che l'espressione culturale mediata dal linguaggio che la rivelazione divina manifesta nel suo procedere all'interno della storia. Dice G. Scholem: "Il legame inscindibile che unisce il concetto di verità della rivelazione e quello del linguaggio - poiché la parola di Dio, se mai l'uomo possa farne esperienza, si rende percepibile proprio nel medium del linguaggio umano - è certo una delle eredità più importanti, anzi forse la più importante, che l'ebraismo abbia lasciato alla storia della religione". La Bibbia è un modello del rapporto secondo tra sapienza umana e parola di Dio, quindi tra ricerca della ragione e fede. Dice l'enciclica *Fides et Ratio*: "Quanto profondo sia il legame tra la conoscenza di fede e quella di ragione è indicato già nella Sacra Scrittura con spunti di sorprendente chiarezza. Lo documentano soprattutto i Libri sapienziali. Ciò che colpisce nella lettura, fatta senza preconcetti, di queste pagine della Scrittura è il fatto che in questi testi venga racchiusa non soltanto la fede d'Israele, ma anche il tesoro di civiltà e di culture ormai scomparse... La peculiarità che distingue il testo biblico consiste nella convinzione che esista una profonda e inscindibile unità tra la conoscenza del pensiero e quella della fede". L'allora Card. Ratzinger spiegando proprio questa parte dell'enciclica, diceva: "Già nella Bibbia stessa viene rielaborato un patrimonio di pensiero religioso e filosofico pluralistico derivante da diversi mondi culturali. La parola di Dio si sviluppa nel contesto di una serie di incontri con la ricerca dell'uomo di una risposta al-



la giornata del dialogo con i cristiani.

Nonostante ciò, il Centro Ebraico "I Pitigliani" di Roma ha ospitato il significato incontro dal tema "Fede, Religioni, Mondo Contemporaneo", organizzata dalla Fondazione Bené Berith e dalla Comunità di Sant'Egidio, cui hanno partecipato Rav Riccardo Di Segni, il prof. Andrea Riccardi, il prof. Gavriel Levi e Mons. Ambrogio Spreafico. Di seguito, riportiamo l'intervento del nostro Vescovo:

ce ebraica del cristianesimo il mio venerato Predecessore, confermando un giudizio dei Vescovi tedeschi, affermò: "Chi incontra Cristo incontra l'ebraismo". Per questo il rapporto della Chiesa con l'ebraismo è essenziale per la Chiesa stessa. Vorrei sottolineare che non si tratta qui solo della tradizione ebraica quale è rappresentata dalla sue Sacre Scritture. Talvolta anche nel dialogo ebraico cristiano si evidenzia quasi esclusivamente il legame esistente tra le scritture ebraiche e quelle cristiane. Ma qui non stiamo parlando di una storia finita, di cui la Chiesa è l'erede che cancella e rende vana l'antica. Giovanni Paolo II ha ribadito il valore di quell'"alleanza mai revocata" tra Dio e Israele. Le parole del Papa chiedono un impegno di rilettura della realtà attuale dell'ebraismo. La Chiesa cattolica lo ha fatto in una successione continua a partire dal Vaticano II. L'ultimo documento della Pontificia Commissione Biblica, la cui prefazione porta la firma dell'allora Cardinal Ratzinger (2001), "Il popolo ebraico e le sue Sacre Scritture nella Bibbia cristiana", deve essere collocato in questa prospettiva. In esso vengono rilette le Scritture ebraiche all'interno della Bibbia cristiana, non solo riconoscendone il valore storico (pp. 51-55), ma anche cercando di reinterpretare i dati evangelici che talvolta sono stati sottoposti a lettura oggi non più in linea con il Magistero della chiesa. Vedi ad esempio l'interpretazione dei testi neotestamentari in cui "i giudei" sembrano essere presentati in una luce negativa ed essere esclusi definitivamente dalla salvezza e dalla grazia di Dio, o, secondo l'antica accusa, ritenuti responsabili di deicidio. Questo nuovo modo di vedere le cose è fondamentale per la teologia e la lettura cristiana della Bibbia. Si tratta di un punto fermo essenziale, che raccoglie lo spirito del Concilio in maniera definitiva. Da parte cattolica esiste il compito immenso di permettere a questi documenti di passare nella riflessione teologica come nella catechesi e nella mentalità quotidiana.

Il titolo stesso del documento vaticano è significativo. Si parla di popolo ebraico e di sue Sacre Scritture, cioè di Scritture che vivono oggi in un popolo. Ciò mi porta a dire che uno dei problemi del dialogo ebraico cristiano è l'oggi, cioè la consapevolezza da parte cristiana che l'ebraismo non è finito, che vive in numerose comunità, che esso non è solo il Primo Testamento, ma

che si nutre di una lunga e viva tradizione, raccolta nel Talmud, nella sapienza rabbinica e nella riflessione e nella cultura di generazioni di appartenenti a Israele. Dialogo significa anche questa consapevolezza, quindi implica conoscenza, incontro, da cui nascono mutuo rispetto e stima. La ricerca stessa di un'intesa comune che porti le fedi e le religioni a permeare positivamente il mondo contemporaneo, passa anche attraverso un dialogo continuo con le Scritture, come hanno fatto intere generazioni di ebrei e cristiani, che a partire dalla fede (la 'emuna) attraverso la ragione (da'at) hanno saputo di volta in volta indicare ai propri fedeli e al mondo un'etica del bene che porta ad agire con delle conseguenti mizvot. Il patto noachico ha bisogno di uomini di fede, che sappiano essere segno della presenza di Dio nella storia e di conseguenza di quanto egli vuole da noi. In questo senso il patto noachico è necessario, ma non sufficiente, perché necessità di interagire con le fedi e le religioni. Un esempio di questa interazione è il nostro incontro di oggi e il dialogo ebraico cristiano come si è andato sviluppando in questi ultimi decenni.

Oggi il dialogo ebraico cristiano non si è fermato. Non bisogna fare di singoli episodi un motivo di sospetto o di interruzione di un processo di avvicinamento e di mutua comprensione. Sono convinto che da ambedue le parti occorra fare dei passi avanti. Oggi talvolta la questione mediorientale costituisce un impasse sulla via della comprensione e del dialogo.

Lo abbiamo visto purtroppo con dolore in questi giorni. L'antisemitismo si sposa all'antisionismo e alimenta antichi pregiudizi. Oggi dobbiamo affermare, pur non rinnegando le nostre inenarrabili differenze, la necessità di non dimettere i passi importanti compiuti negli ultimi decenni. Scrive Jonathan Sacks, dopo aver citato una frase del trattato Sanhedrin della Mishna che dice: «Quando un essere umano crea molte monete con lo stesso conio, escono tutte uguali».

Dio crea tutte le persone secondo la sua stessa immagine - la sua immagine - e ciascuna è differente". La sfida all'immaginario religioso è vedere l'immagine di Dio in chi non rispecchia la nostra immagine». (Dignità della differenza, p. 72). È quell'immagine di Dio sulla quale si fonda l'alleanza noachica stando al libro della Genesi, quando afferma: "Del sangue dell'uomo, ossia della vostra vita, io domanderò conto; ne domanderò conto a ogni essere vivente e domanderò conto della vita dell'uomo all'uomo, a ognuno di suo fratello. Chi sparge il sangue dell'uomo, dall'uomo il suo sangue sarà sparso, perché a immagine di Dio è stato fatto" (Gn 9,6). Solo la coscienza di questa immagine che ci accomuna può permettere all'umanità di aspirare a quella unità della famiglia umana, che Dio ha sempre voluto, che non rinnega la differenza e le identità, ma non ne fa una ragione di inimicizia, come invece era avvenuto fin dalle origine tra Caino e Abele.